

**BOLLETTINO
STORICO
ALTA
VALTELLINA**



N. 16
Anno 2013

Centro Studi Storici Alta Valtellina

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 16 - Anno 2013

Est-Est-Est

Hannes

È risaputa la formazione della locuzione “*est-est-est*” che designa, da principio, un eccellente vino di origine controllata e garantita imbottato a Montefiascone. Non sappiamo, tuttavia, con quali lacchezzi lo accompagnasse il suo inventore, il vescovo teutonico monsignor Giovanni Fugger vissuto nel sec. XII. La leggenda narra che il prelado avesse ricevuto l’ordine perentorio di recarsi a Roma per incontrarsi con il papa. Poiché il sant’uomo era anche un intenditore di vini, nel disagiata itinere verso la sede apostolica si faceva precedere da un fidato famiglio che sostava nelle locande per cernire la liquorosa eccellenza. Il coppiere annotava con il gesso sulla soglia della *caupōna* un sintetico parere enologico: allorché il vino appagava le sue papille gustative segnava “*est vinum bonum*”. Il *clericus vinarius* a Montefiascone, dopo aver libato con una lacrima di Lièo particolarmente pregiata, vergava il suo apprezzamento con un entusiastico “*est-est-est*”.

Non me ne voglia l’autore se oso etichettare con questa dicitura l’inebriante silloge “*I més de l’an*”, sboccatura 1994: don Remo, “le tue dolcezze [letterarie] sono migliori del vino” (Ct 1,2)! Le dodici composizioni, infatti, sono più coinvolgenti e gioiose di ogni piacere sensuale; sono deliziose manifestazioni di tenerezza: non assopiscono le energie, non adescano la carne, non appannano la saggezza, elevano lo spirito, affinano i sensi e riversano nel cuore consolazione, letizia e speranza.

* * *

Una lettura pensosa delle liriche denota come l’autore si sia costantemente avvalso del tempo semplice al presente. La considerazione non è un cruscante rimarco sintattico. Il *verbum*, come noto, è la parola per eccellenza, è il cuore del discorso. I pilastri che reggono il poetico fluire poggiano saldamente sul presente che filtra l’esistente nel suo passato e nel suo futuro. Il poeta non recide le radici e si proietta verso un futuro non disincarnato, vive in pienezza l’oggi, lo assapora, lo ascolta, lo annusa, lo palpa e lo guarda dissolversi dolcemente. L’intensa giornata emozionale del raffinato artista ritma suoni e colori: vibrano le corde recondite nell’intimo ed ebbro e trasognato naufraghi nell’oggi turgido che ammencisce. Già Blaise Pascal, per altro, aveva

ammonito: “Ciascuno esamini i propri pensieri: li troverà sempre occupati del passato e dell’avvenire. Non pensiamo quasi mai al presente; o se ci pensiamo è solo per prenderne lume al fine di predisporre l’avvenire. Il presente non è mai il nostro fine; il passato e il presente sono i nostri mezzi; solo l’avvenire è il nostro fine. Così, non viviamo mai, ma speriamo di vivere e, preparandoci sempre ad esser felici, non lo siamo mai” (*Les pensées*, 362).

* * *

Suggerisco tre chiavi di lettura de “*I més de l’an*”: le stagioni del tempo, le stagioni della vita, le stagioni del cosmo.

Le stagioni del tempo. L’anno è suddiviso nelle quattro stagioni che sono determinate dal modo in cui l’asse di rotazione della terra è inclinato rispetto al piano dell’orbita. Le stagioni e i cicli dei mesi sono sempre stati ordito per il soffio creativo dei poeti, dei musicisti e dei frescanti. Pensiamo, ad esempio, agli affreschi del sec. XIV custoditi presso la Torre dell’Aquila nel Castello del Buonconsiglio di Trento, ai primi quattro concerti per violino di Antonio Vivaldi, e alle innumerevoli liriche d’autore. Bracchi, quindi, si inserisce in un alveo artistico-letterario tradizionale innovandolo, tuttavia, per quanto concerne il contenuto e lo stile. Le note etimologiche-etnografiche, oltre a tutto, sono un fiume in piena di informazioni, di curiosità e di sapienza. Le seducenti immagini che propongono le mutazioni meteorologiche dei mesi e delle stagioni, inoltre, sono frammenti dinamici del divenire come “*quàn che la lusc la šbòda sóra i téit*”.

Il poeta avverte: “*m à da impararàr a sèmpri léger sóta*” (*Dicèmbre, témp de inacòrges*): le riflessioni sulle **stagioni della vita** si intrecciano con quelle sulla caducità dell’esistenza: “quanti sogni si sollevano con le faville, / quante speranze saranno rapite in volo, / brilleranno un attimo nell’aria e non potranno più riaccendersi” (Marzo, tempo di ridestarsi); “Noi siamo spighe e produciamo il grano che corrisponde alle nostre opere. / Con quella farina faremo il pane per il nostro viaggio” (Luglio, tempo di mietitura); “Tutto fugge. La vita è un turbine inarrestabile. / Tutto germoglia, matura... Tutto irrimediabilmente precipita” (Agosto, tempo di riflessione); “Tutto scompare, tutto si spoglia, / per tutti sotto il sole esiste un unico destino. / Ma, dove una foglia cade, già sta pronta una gemma” (Ottobre, tempo del riposo); “Che non ci capiti, mentre rincorriamo con tutto il nostro affanno / le realtà che fuggono, come siamo soliti fare, / di trascurare l’unico bene per cui valga la pena di lottare” (Dicembre, tempo di accorgersi). La primavera, l’estate, l’autunno e l’inverno, ad ogni modo, tumultuano nel cuore e determinano nel corpo la mutazione della fisionomia e della fisiologia.

Ho riportato alcuni versi in volgare per evidenziare come non siano una mera traslitterazione lirica dalla lingua bormina bensì composizioni che possono

anche essere declamate e assaporate come opere originali disgiunte dalla loro matrice.

Le stagioni del tempo e quelle della vita sono ricapitolate e ultimate dal divenire dell'universo: appunto, **le stagioni del cosmo**. Le composizioni di don Remo respirano ecumenismo e donano compiutezza al sogno che naufraga nell'avvolgente infinito cosmo. “*Tót al mónt al par nõf, apéna féit: / un nin de plüma e i bàit tenc de poglìn*” (*Genéir, témp de insumiès*); “La terra tutta sembra condannata a dormire / con i suoi monti, con le sue valli, quasi per un incantesimo / che il cocchio del sole, principe errante, / non riesce a scuotere con lo scalpitare dei suoi cavalli” (Febbraio, tempo dei sospiri); “Il mondo si desta per un antico miracolo, / tornato nuovo, grida di gioia per il tempo che ha taciuto” (Aprile, tempo di speranza); “Maggio ridesta i nidi, accende i cuori, / sparge i fiori sui cigli e manciate di stelle nella notte, / fa erompere un germoglio vivo su ogni ceppo che muore” (Maggio, tempo di semine); “Aurore sui monti, voi soltanto non trascorrete mai!” (Settembre, tempo di migrare).

Il celebre inno di Pierre Teilhard de Chardin riflette, come in uno specchio convesso, l'amore per la Natura che traspare anche dalle smaglianti sentenze di don Remo: “Ti benedico, o Materia, e ti saluto. Ti saluto, sorgente armoniosa delle anime, cristallo limpido dal quale è tratta la Gerusalemme nuova. Ti saluto, Ambiente divino, carico di potenza Creatrice, Oceano mosso dallo Spirito, Argilla impastata ed animata dal Verbo incarnato. O Materia, tu regni sulle vette serene. Portami su, o Materia, attraverso la fatica, la separazione e la morte, portami dove sarà finalmente possibile abbracciare castamente l'Universo”.

La Luce, infine, fiammeggerà sui volti confusi: “*Rociàs al calt intórn al sè preséf, / ir in de l sögn, chiamà de na campàna / ai pra che l špùnta l èrba primabràna*” (*Setémbre, témp de mudèr*); “*Fila al tè nsùmi, nóna, su l carèl, / cu la tóa làna, inséma al fil d argént, / filel plan plan, de miga descèdèl*” (*Genéir, témp de insumiès*).